

la guerra in america

Hanno tra i 15 e i 17 anni, studenti bene con famiglie ricche alle spalle. Insospettabilmente pacifisti

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

NEW YORK Parla con un filo di voce, è timidissima, come sono timidi tutti i ragazzi quando discutono di cose serie con gli adulti. Però a un certo punto cambia tono, scuote le mani e scandisce bene le parole: «Dobbiamo smetterla di considerarci i migliori del mondo. Capi-sci? Tutto qui. Noi americani ci crediamo i migliori, pensiamo di dover essere un modello per tutti, di essere perfetti, e invece non è vero. Sai perché non è vero? Perché non esistono i migliori, il mondo è una comunità, una comunità di eguali, o almeno dovrebbe esserlo. Se lo sarà, allora calerà il terrore, calerà la paura, calerà la rivalsa...».

Si chiama Flavia, è una ragazza americana di 16 anni, bionda minuta, soave. Ricca, non so quanto ma sicuramente ricca. Va alla «Dwight school» che è una scuola internazionale di alto livello. Si trova sul viale che costeggia «Central park» dalla parte del fiume Hudson, a ovest. In una delle zone più eleganti di Manhattan. I genitori di questi ragazzi, per iscriverli, pagano diversi milioni all'anno (decine di milioni). «Upper Class» si scrive in inglese: alta borghesia.

Mi hanno invitato a discutere con loro dopo l'attacco terrorista. La prima persona che incontro è Flavia, e mi sembra una ragazzina un po' speciale. Gli chiedo della guerra. Lei mi dice che ha paura che sarà inevitabile, però che è sbagliata, che sarà un disastro, che non è la via giusta. Qual è la via giusta? «Le nazioni si mettono davanti a un tavolo e scrivano un trattato, è questa la via giusta: la politica, la diplomazia. Sì lo so, la maggior parte degli americani non la pensa così. Sono - dicono - patrioti, vogliono la prova di forza. Ma che patriottismo è questo?, chiedo io. Non è patriottismo, è estremismo; il patriottismo dovrebbe essere un'altra cosa: senso della comunità, dello stare insieme, della solidarietà, non senso dell'aggressione. L'altro giorno ho visto un signore avvolto nella bandiera americana che insultava un taxista. Sembrava indiato. Il taxista non aveva fatto niente, era scuro di pelle, tutto qui, era arabo. Mi è venuto da piangere...».

Sì, Flavia è una ragazza un po' speciale. Però non tanto: dopo aver parlato con lei ho parlato con un'altra trentina di ragazzi e, più o meno, mi hanno detto le stesse cose. Quasi tutti. Non vi pare strano che in una ricca scuola newyorkese, popolata dai rampolli delle famiglie più ricche e potenti del mondo, la quasi totalità dei ragazzi sia pacifista? E riesce a vedere le cose più drammatiche della vita in modo assai più aperto, complesso, e meno conformista di gran parte degli intellettuali?

Entro alla Dwight alle nove del mattino. Seconda ora. La tradizione vuole che nell'intervallo tra prima e seconda ora ci si riunisca in palestra tutti insieme. C'è una performance, ogni giorno diversa. Stavolta tocca al professore di musica, che mi dicono sia un ottimo jazzista. Oggi però non suona jazz ma una canzoncina patriottica assai famosa, graziosa nella musica molto melensa nelle parole: «questa terra è la mia terra, questa terra è la tua terra, questa terra è fatta per me e per te...». I ragazzi dovrebbero fare coro, ma sembrano un po' svogliati, e anche un po' stonati...

Il giorno dopo l'attentato hanno usato l'intervallo tra prima e seconda ora per fare un'assemblea. Hanno parlato cinquanta ragazzi. Molti mentre parlavano piangevano. Soprattutto i più piccoli. E molti si sono messi a piangere quando un ex alunno bosniaco, Vedad Osmanovic, ha raccontato la sua storia di profugo di guerra e ha invitato tutti all'ottimismo, perché ha detto che è l'unica arma che funziona e non uccide. Il proprietario della scuola ora sta raccogliendo i resoconti e vuole pubblicare un libro.

Dopo le canzoni mi portano in una classe dove si studia «teoria della conoscenza», materia specialistica, credo più o meno simile alla filosofia. Ci son 15 ragazzi, direi tra i 15 e i 17 anni, tutti chiedono di parlare, purtroppo non posso resocerli tutti. Chiedo a tutti di dirmi cosa dovrebbe fare ora l'America per reagire all'attacco. Alex: «Pazienza, pazienza: ci vuole molta pazienza. La guerra, come la pensavamo una volta, non serve più a niente». Antony: «Però non devono restare impuniti. Dobbiamo cercarli nei loro nascondigli, dobbiamo trovarli, dobbiamo punirli. Gli ameri-

La stanchezza di un vigile del fuoco, in basso un gruppo di bambini



Nuovo arresto a Chicago

L'Fbi ha arrestato ieri a Chicago Nabil Al-Marabh, uno dei nomi nella lista dei ricercati nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati di New York e Washington. Gli agenti federali avevano fatto irruzione in casa sua a Detroit dove avevano fermato invece un algerino e un marocchino, impiegati all'aeroporto Metropolitan della città del Michigan e trovati in possesso di documenti che avrebbero confermato i timori degli inquirenti che si stiano preparando nuovi attacchi contro obiettivi americani ed occidentali.

Al-Marabh è stato trovato in possesso di una patente emessa dallo stato del Michigan per la guida di veicoli pesanti emessa l'undici settembre 2000. L'uomo aveva anche una speciale autorizzazione per il trasporto di materiale pericoloso.

«La guerra? Tremendamente stupida»

Tra i ragazzi upper class della Dwight school di New York. Dopo l'attentato hanno fatto l'assemblea



il personaggio

Rudolph Giuliani, l'anti-Bush
Forse sindaco per un altro anno?

DALL'INVIATO

NEW YORK Giusto sessant'anni fa Franklin Roosevelt stracciò le tradizioni degli Stati Uniti e ottenne - durante la Seconda guerra mondiale - il terzo mandato alla Presidenza. Nessun'altro in America, né prima né dopo, è stato presidente per più di due volte. Roosevelt arrivò a quattro. Adesso una discreta parte dell'opinione pubblica newyorkese chiede al sindaco Rudy Giuliani di fare lo stesso. Perché dice che anche oggi, come allora, c'è la guerra. E soprattutto perché ha avuto l'impressione che in questa nazione, povera ormai di leader, Giuliani abbia dimostrato di esserlo, di essere uno dei pochi ad avere carisma e saggezza, e sarebbe da sciocchi metterlo da parte. Giuliani ha declinato varie volte l'invito. Per il semplice motivo che la legge non lo consente. È stata votata otto anni fa dal Parlamento di New York una legge che fissa in due mandati consecutivi il limite di permanenza al potere per il sindaco. È abbastanza improbabile che questa legge possa essere abrogata in pochi mesi (o addirittura in pochi giorni). A novembre si vota per il nuovo sindaco, e già la settimana prossima si tengono le primarie per scegliere il candidato repubblicano e quello democratico (si dovevano tenere proprio l'11 settembre, e furono rinviate dopo l'attacco). Qualcuno propone uno strappo alle regole e una proroga di un anno al mandato del sindaco uscente.

Altra sera durante il Larry King Show (la più famosa trasmissione di dibattito e di chiacchiere politiche d'America) Giuliani per la prima volta ha pronunciato una frase che potrebbe essere interpretata come un piccolo spiraglio di disponibilità. Ha detto: «È presto per decidere, vedremo». In realtà la frase è abbastanza insensata, perché non è affatto presto, se martedì prossimo si svolgeranno regolarmente le primarie e inizierà la campagna elettorale poi non sarà mol-

to facile interromperla, senza violare la legge, per proclamare Giuliani «sindaco ad honorem». Ma la frase lasciata cadere lì al «Larry King Show» è bastata ai giornali per riaprire la questione. Giuliani, che è repubblicano, in questo momento è l'uomo più amato d'America. Riceve complimenti anche dai nemici, dai democratici, dai liberal. Un giornale critico come il «New York Times» gli ha dato atto del suo valore, in un editoriale, e ieri persino il «New Yorker» - settimanale severissimo - ha parlato bene di lui.

Il «New Yorker» ha contrapposto esplicitamente la sua figura a quella di George Bush. Non solo per la differenza di sensibilità, di carisma, di coraggio personale (Giuliani era sotto le Torri quando c'è stato il secondo attacco, Bush era in fuga) ma soprattutto per la differenza di statura politica. Ieri il «New York Times» ha pubblicato un articolo assai duro verso il presidente. Gli ha spiegato - seppure con gentilezza - che in politica, e nella comunicazione di massa, le parole contano, pesano. E che se un presidente dichiara che vuole una certa persona «viva o morta», come se fosse uno sceriffo del West, non fa una gran figura e non aiuta a far crescere la consapevolezza dello Stato di diritto. E così, non è bello usare la parola «crociata» come parola positiva - assegnando all'Occidente il compito di nuovo tenere contro l'Islam - perché le crociate furono un atto grave e sanguinoso di aggressione dell'Europa verso il mondo musulmano. E il mondo musulmano - che non è il popolo dei terroristi - sente ancora bruciare quella ferita. Bush la mattina dell'11 settembre sparì per molte ore. Rudy Giuliani invece quando ci fu il primo attacco aereo era sulla quindicesima strada, a un paio di chilometri dalle Torri. Si precipitò al World Trade Centre e lì incontrò Peter Ganci, che è il capo dei pompieri. Discusse brevemente con lui della situazione e stabilirono insieme che bisognava provare a salvare la gente che era rimasta intrappolata negli ultimi piani del grattacielo.

Poi Giuliani decise di fissare il suo quartier generale a Barclay street, a cento metri dalle Torri. A quel punto ci fu il secondo attacco. E poco dopo la Torre nord crollò. Giuliani sentì lo schianto e vide il soffitto del suo ufficio, a Barclay, quasi spezzarsi in due. Però non scappò subito in strada, prima di uscire dall'edificio chiamò di nuovo Ganci, per vedere il da farsi. Ma Ganci non rispose alla cellulare, lo lasciava suonare a vuoto, e nessuno più ha rivisto Ganci, da quel momento, perché Ganci, quando la Torre è crollata stava guidando i suoi uomini all'ottantesimo piano. Giuliani uscì per strada, giusto in tempo per assistere alla scena terrificante del crollo della seconda torre, e vedere pezzi di cemento e di vetro schizzare in tutte le direzioni, e allora anche lui, come migliaia di cittadini di New York, iniziò a correre, lungo Broadway, a perdifiato, più in fretta possibile, per mettersi in salvo. Poi subito dopo tornò sul posto e iniziò a lavorare, a dare ordini, a pronunciare discorsi. Tutto il giorno, tutta la sera, tutta la notte. In una conferenza stampa improvvisata, col megafono, disse: «L'odio, il pregiudizio e la rabbia sono la causa di tutto questo. E noi newyorchesi agiremo in modo diverso da questi terroristi. Dimosteremo di essere gente coraggiosa, tollerante, capace di ricostruire la nostra città...». Sono parole molto diverse da quelle del presidente Bush: «swanted... vivo o morto...li distruggeremo...li scoveremo ovunque si nascondano... li annienteremo... faremo una crociata...».

Il «New Yorker» si chiedeva come mai un uomo come lui, capace di organizzare giganteschi casini nei momenti di tranquillità politica, è poi capace di tanta fermezza e saggezza politica nei momenti di crisi vere e di tragedia. È questo il segreto di Giuliani: il suo colpo d'ala. La sua singolare capacità di leadership sta anche non nel proteggere gli amici ma nel farsi stimare e volere bene dagli avversari.

pi. sa.

cani credevano che il terrorismo fosse una cosa che non li riguardava. Ora sanno: li riguarda, li minaccia...». Hallison (è una ragazza): «molti sono arrabbiati, vendicativi, si dicono patriottici e basta. Ma cosa ce ne facciamo di questi sentimenti di fronte alla tragedia? A che servono?». Daniel, una delle poche ragazze nere della scuola: «Le parole sono stupide, la retorica è stupida, le esagerazioni sono stupide. E anche la guerra, soprattutto la guerra è tremendamente stupida».

Bisogna fare qualcosa. Ma temo che faremo qualcosa di cui dovremo vergognarci

David Colser è un ragazzino con la faccia triste, i capelli lunghi, arricciolati sulle spalle, parla pianissimo, pensa su quasi ogni parola che pronuncia, e la pronuncia sottovoce.

Eppure quando parla non vola una mosca. Lo ascoltano tutti. «Una risposta non violenta? Potrebbe sembrare "arrendista". Non è giusto arrendersi al terrorismo. La non violenza potrebbe spingerci a non fare niente. Invece bisogna fare qualcosa. Io non ho rabbia, non voglio vendicarmi, non li odio.

E ho paura che noi americani faremo qualcosa di cui poi dovremo vergognarci. Vanno puniti? Chiedo: cos'è la punizione? Non è questione di punire nessuno è solo questione di conquistare la sicurezza. I popoli hanno diritto alla sicurezza, non hanno diritto a punire gli altri popoli. L'altro giorno ho visto un signore che indossava una maglietta con questa scritta: "Io ho fiducia in Dio, ma voi dovete assag-

giare i miei missili..." Dio che orrore... Io spero che l'America non farà qualcosa di cui poi dovrà pentirsi». Matteo: «Non sono d'accordo. Io penso che l'America debba mandare un messaggio ai terroristi e debba minacciare i paesi arabi che hanno alimentato il terrorismo». Tierney: «È un'ossessione, è una vecchia ossessione: il nostro paese è ossessionato dalla guerra, non conosce altre strade...». Daniel: «In Palestina però ho visto che qualcuno ha festeggiato, ha celebrato l'attacco agli Usa. Questo è sbagliato, questo è terribile. Non c'è niente da festeggiare...».

L'ora è finita. Passo in un'altra classe, una classe di informatica. Mi accompagna Ivy Milozzi, ragazzina appena arrivata in America dalla Grecia. È sbarcata a New York il giorno prima dell'attentato, è ancora un po' scossa. Mi dice che non bisogna credere che i palestinesi siano felici per i morti americani. Non è così. Lei ha molti amici palestinesi, e anche loro hanno pro-

vato dolore e spavento. «Certo, è vero, la settimana scorsa l'America ha perso il supremo potere sul mondo. Ha capito di essere vulnerabile. E allora? Si comporta adesso come i bambini al buio: hanno paura, gridano, perdono un po' la testa. E chiedono aiuto ai genitori. Per l'America i genitori sono la "guerra", è l'esercito, le cannoniere. Ma come fanno a non capire, dico io, che il problema non è il più forte, il più fico, il problema è la vita, è chi vive e chi muore, chi pensa e chi non pensa, chi si salva e chi perisce... Eppure dopo l'attacco alle Torri molta gente questo lo ha capito, se l'è sentito addosso...».

Classe di informatica. Jona (viene da amici perché la sua casa, vicino alle Torri gemelle, è pericolante): «Ho paura della guerra, ho paura che ci sarà, sarà una specie di terza guerra mondiale...». Elad: «Non dobbiamo fare la guerra. Dobbiamo fare la lotta al terrorismo. Chiedera tempo, anni, pazienza...». Craig: «La Guerra? Non so,

sono giovane. Ci sono molti punti di vista al riguardo, io li rispetto tutti». Kyle: «Guai se confondiamo i terroristi con gli arabi. I terroristi stanno ovunque». Adam: «Nel mondo arabo ci può anche essere gente che è contenta perché è successo questo. Gente anti-americana. Ma non per questo dobbiamo pensare che questa gente è terrorista o che supporta il terrorismo».

Prima di andar via mi accompagnano nella stanzetta-ufficio di un insegnante molto famoso a

Però i terroristi non devono restare impuniti. Dobbiamo stanarli ovunque si trovino

scuola. È un serbo, ma vive qui da 15 anni e ora è cittadino americano. Si chiama Radomir Kovacevic. Insegna ginnastica, di solito, ma non solo. Ora, per esempio, sta dando lezione di giapponese a un ragazzo. Sa quattro lingue. È alto più o meno due metri e direi che pesa 150 chili. Niente ciccia, però, solo muscoli. Qualche anno fa partecipò alle Olimpiadi di judo, arrivò quarto. Mi racconta di aver interpretato Ursus, una quindicina di anni fa, in un film italiano sul Quo Vadis.

Kovacevic parla come un torrente, e mentre parla recita ed è molto suggestivo: «A che serve la storia? A capire gli errori e a non ripeterli. A noi americani invece serve a capire gli errori e a ripeterli. Ti ricordi la guerra del Golfo? Lo sai qual era la differenza tra i morti americani e i morti iracheni? Quelli iracheni finivano nei sacchi della spazzatura nera, gli americani in lindi sacchi della spazzatura bianca...».